

«Live 8»

Anche Jovanotti e De Gregori
sul palco del Circo Massimo

Intervista con Riccardo Muti

«Il direttore d'orchestra?
Un poveretto col cappello in mano»

Festival blues

A Pistoia B.B. King e il vecchio leone
del piano Jerry Lee Lewis



«ERETICO» Il sociologo francese Serge Latouche in questi giorni è in Italia per una serie di conferenze sulle sue teorie «eretiche». Nella foto in basso, Carlo Lottieri

CONTROCANTO

Così si nega la libertà dell'uomo

CARLO LOTTIERI

Le tesi che Serge Latouche va proponendo sono rappresentative di una visione del mondo che da tempo gode di notevole prestigio nella cultura occidentale. Nel suo opporsi alle concezioni socialdemocratiche oggi prevalenti nel dibattito politico e culturale, l'autore francese si sforza di orientare in senso anti-progressista gli interventi statali. Se in tutto l'Occidente vi è oggi un'economia mista caratterizzata da libertà d'impresa e regolamentazione, egli propone di dare un ruolo più rilevante alle autorità pubbliche, cui spetterebbe il compito di costruire le condizioni per una «vita buona». Questo mi pare un primo punto fermo: in Latouche non vi è alcuna seria critica del ruolo ipertrofico giocato dagli apparati statali nella vita sociale, ma vi è anzi la convinzione che quel dominio vada potenziato. Mentre oggi gli Stati si limitano a «controllare» le multinazionali ed «educare» i consumatori, Latouche vuole che l'azione sia più radicale. A suo giudizio, in particolare, le diverse economie vanno confinate in una dimensione locale che le salvi da ogni contaminazione con ciò che è straniero. Bisogna poi che il potere limiti il diritto a intraprendere: intervenendo, ad esempio, sugli orari di lavoro e vigilando al rispetto di simili editti. Agli uomini di Stato si chiede di pianificare un futuro che tagli ogni ponte con l'innovazione e la creazione di opportunità inedite. Purtroppo, Latouche non percepisce le ragioni della libertà individuale. Menger, Mises e Rothbard non sono autori su cui rifletta; e questo spiega perché resti ancorato a una visione del valore del tutto «oggettiva». Come se gli uomini fossero uguali e avessero le stesse preferenze. In tal modo egli ignora che con lo scambio tutti guadagnano: il contadino che cede il grano e l'artigiano che rinuncia a un manufatto. La civiltà procede da questa interazione volontaria la quale migliora le condizioni dei partecipanti e ha luogo spontaneamente, producendo specializzazione e quindi nuova conoscenza. Così, quando condanna l'economia moderna, Latouche mostra di non aver mai seriamente riflettuto sul rapporto tra l'iniziativa individuale e le esigenze altrui a cui l'economia di mercato s'incarica di rispondere. Egli non sa che in una società libera ognuno agisce sempre in vista della soddisfazione dei propri

progetti; e questo è vero per l'uomo d'affari, per il missionario, per il poeta. *Otium e negotium*, allora, non si possono distinguere in maniera rigorosa; ciò che conta, però, è che ognuno di noi possa agire come vuole, senza aggredire il prossimo né subire interferenze. Quella di Latouche sarebbe soltanto una (discutibile) proposta a favore di un determinato stile di vita, se però non fosse costantemente indirizzata ai poteri statali e non chiedesse la negazione di alcuni nostri diritti fondamentali. Nel suo universo, il mondo è una realtà che i politici hanno il diritto di organizzare: e



Unilaterale
Latouche contesta all'uomo la libertà di mutare il mondo ma ai politici non nega nulla

certo non ci sono proprietari da rispettare, perché i titolari sono dipinti come capitalisti votati alla distruzione e al saccheggio, che non hanno alcun titolo a disporre dei loro beni. Quando contesta l'assenza di «senso del limite» che sarebbe propria dell'economia, Latouche non s'avvede nemmeno che l'uomo è naturalmente artificiale: che da millenni esamina i propri limiti ed è costantemente impegnato a metterli in discussione. L'intelligenza, la curiosità e la creatività sono le facoltà umane che lo predispongono a modificare il mondo: che lo hanno portato a dominare il fuoco, a solcare i mari, ad attraversare i cieli. Al contrario, vi è in Latouche una cattiva *hybris* facilmente riconoscibile nell'intonazione autenticamente collettivista delle sue riflessioni. Se agli uomini è contestata la libertà di intraprendere, innovare e cambiare il mondo, ai politici non viene negato nulla. Per de-umanizzare l'uomo e togliergli la voglia di fare, ogni pianificazione sociale e culturale è da ritenersi legittima. Nell'universo di Latouche, c'è un vero futuro solo per gli uomini di potere. Speriamao che tale predicazione non abbia successo.

«Dobbiamo tornare a una società povera»

LORENZO SCANDROGLIO

«E se un po' di austerità facesse bene? Secondo il sociologo dell'economia francese Serge Latouche - in Italia in questi giorni per presentare il primo numero di *Decrescita* (mensile dal titolo emblematico e provocatorio) e per inaugurare il corso in *Ethical Management* di AssoEtica - l'attuale situazione economica internazionale potrebbe quantomeno stimolare una riflessione. Una riflessione che, per Latouche, è in corso da una vita e che si fonda, in estrema sintesi, sull'assunto che non è la crescita illimitata ed esponenziale dei consumi a garantire la salute dell'economia, anche se l'attuale modello sembra dire il contrario. Inoltre secondo il sociologo francese liberismo e marxismo, che pure hanno prodotto società diverse, condividerebbero il medesimo immaginario, perché vedono il mondo e la sua intricata rete di relazioni, comprese quelle umane, in termini puramente economici. La globalizzazione di questo immaginario - e non, si badi bene, la globalizzazione in sé - costituisce uno dei bersagli della sua polemica.

Professor Latouche il termine «globalizzazione» è usato per dire tutto e il contrario di tutto. Ma che cos'è?

«A dire il vero la globalizzazione - in Francia si dice *mondialisation* - esiste da quando Cristoforo Colombo, nel 1492, sotto lo sguardo esterefatto degli indigeni, mise piede nelle Americhe. Bisognerebbe parlare di «mercificazione», di mondializzazione della mercificazione operata dal liberismo della finanza speculativa. Quanto all'importanza del luogo, di tutti i luoghi, mi limito a constatare un fatto evidente a tutti, e cioè che benché l'uomo, con la testa, possa viaggiare nel virtuale, in ogni altrove, i suoi piedi sono posati in un luogo preciso, qui ed ora. Un amico indiano una volta mi ha detto: «Il giorno in cui noi indiani non saremo più convinti che Benares sia il centro del mondo sarà la fine dell'India». Naturalmente poi ognuno ha il proprio centro del mondo».

E la decrescita?

«Intanto occorre precisare che si

*La tesi provocatoria del sociologo francese Serge Latouche:
«Per salvare il modello occidentale occorre riscoprire la sobrietà»*

tratta di una provocazione. Ci sono alcuni giornalisti imbecilli che mi chiedono di spiegare questo «concetto», ma non si tratta di un concetto. È uno slogan, al limite. Prima di venire in Italia sono stato in Brasile e devo ammettere che suonava come un azzardo. Eppure le sale erano piene. Ho avuto qualche remora perché mi sono reso conto che per girare in aereo e raggiungere quel paese enorme ho consumato sette volte di più di ciò che un uomo dovrebbe ragionevolmente consumare in un anno. Vorrà dire che adesso farò sette anni coi piedi per terra. Ma torniamo alla domanda: «decrescita» è un termine diverso da «crescita negativa». Non è l'opposto della crescita. Certo, non si tratta di un termine scientificamente appropriato. Restando sulla provocazione dovrei parlare di «crescita della gioia di vivere».

Dietro la provocazione?

«Per orientarsi su una società di decrescita dovremmo fare tutti un passo indietro. Il fatto è che le categorie interpretative in mano all'attuale panorama politico di tutto il mondo occidentale - intendo dei partiti e delle sigle che fanno la politica - sono inadeguate ai problemi e alle domande che presenta la realtà. E non si tratta di una critica all'occidente *tout court*. Sarebbe banale. Basti dire che tanto a destra quanto a sinistra c'è una fede assoluta nel progresso il cui motto è «Avanti popolo!», ma è un progresso inteso come tecnologico-materiale, come accrescimento dei con-

sumi, il che è una stortura». **Quindi crisi e decrescita sono due cose diverse?**
«Certo. Qualcuno le confonde ed è logico che in una società fondata

L'OPERA
L'economia «rivelata»
Serge Latouche (Vannes, Bretagna, 1940) è professore di Scienze economiche all'Università di Paris Sud e all'Institut d'études du développement économique et social (IEDS) di Parigi. Tra i suoi libri pubblicati in Italia: *Il pianeta dei naufraghi* (Bollati Boringhieri, 1993), *La megamacchina* (Bollati Boringhieri, 1995), *L'economia svelata* (Dedalo, 1997), *L'invenzione dell'economia* (Arianna, 2001), *Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo* (EMI, 2002), *Giustizia senza limiti* (Bollati Boringhieri, 2003).

Modello vincente
La soluzione? Seguire le «sei R» della società della Decrescita: rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare

L'ASSOCIAZIONE

La sfida del futuro: un po' più di etica nel business

Pensando al caso Parmalat o ad altri più piccoli casi analoghi, sapere che qualcuno decida di portare un po' di etica nel mondo del *business* e del *management* (da non confondersi né con la morale né con certi manifesti settari improntati a toni profetici) dona un certo sollievo. È il caso di «AssoEtica», un'associazione che ritiene che guadagnarsi la vita sia il diritto di ogni essere umano, così come farlo in modo etico è un dovere. Il doppio obiettivo di fare profitto e rispettare il prossimo impronta il suo operato che si concretizza in corsi, seminari, convegni. Come quello organizzato con il sociologo dell'economia Serge Latouche che, ieri, ha aperto il corso di quest'anno dedicato ai «Fonda-

menti di etica del lavoro e degli affari». Completamente indipendente nei confronti di enti, istituti universitari e di cultura, istituti privati, aziende, associazioni o singole persone, «AssoEtica» ritiene che, per ogni imprenditore, ricerca del profitto e comportamento responsabile sono compatibili non solo in una visione illuminata, ma in funzione del nuovo impegno sociale che il marketing globale richiede. Indubbiamente originale poi l'ispirazione agli insegnamenti filosofici fondamentali, il principio di autorevolezza sopra a quello di autorità, l'idea che si possa legittimamente ambire a conciliare lavoro e felicità, e che tutto ciò possa andare a braccetto con la partecipazione alla vita pubblica.

«Intanto ritengo che la libera competizione non solo sia positiva e salutare, ma persino necessaria. Insieme a cooperazione e solidarietà però, perché la ricchezza è tale anche quando è ricchezza dell'anima. Quanto alla povertà bisogna precisare che non è la miseria. Si dovrebbe più propriamente parlare di sobrietà. Il problema è che abbiamo trasformato la povertà in miseria. La miseria è priva di dignità. La povertà e la sobrietà no. Un certo modello ha portato la miseria là dove prima semplicemente c'era tutto per vivere, tranne il superfluo. Con le conseguenze migratorie che abbiamo sotto gli occhi. Ora questo rischia di succedere a

400 milioni di cinesi. E allora si che sarà una catastrofe. Il ministro dell'ambiente cinese ne è consapevole, e non è poco, ma troppi ancora sottovalutano il problema». **In concreto?**
«Rispondo con le «6R» della società della Decrescita: rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare». **Perché non lo chiama «sviluppo sostenibile»?**
«Perché le parole non sono innocenti. La parola «sviluppo» viene dalla biologia, da Darwin, che con la teoria positivista dell'evoluzionismo nega l'individuo in nome della specie. Lo sviluppo allora diventa infinito. Ma un organismo, in verità, nasce, cresce, e sottolineo «cresce», matura e muore. Persino la specie, a ben guardare. L'economia ha mediato dall'ambito biologico il termine «sviluppo» perdendo il senso del limite. Ma uno sviluppo infinito è impossibile. Ora, non avendo incorporato il senso del limite, gli economisti hanno coniato l'ossimoro, l'antinomia impossibile, di «sviluppo sostenibile». Per gli economisti lo sviluppo è un mito nel quale pensano di poter mettere tutto e il contrario di tutto. Ma lo sviluppo di tutto e di tutti per sempre è impossibile. Insomma lo sviluppo sostenibile è solo una strategia comunicativa».

E Latouche che fa per cambiare le cose?
«La mia risposta è la dissidenza».